

UNIVERSITÀ DELLA VALLE D' AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D' AOSTEA

Dipartimento di Scienze economiche e politiche

**Corso di Laurea in Corso di laurea in Scienze politiche e delle relazioni
internazionali**

**LO SVILUPPO ECONOMICO
DEL MERIDIONE
DAL 1945 AL 1973**

Relatore:

**Chiar.mo Prof.
PAOLO GHEDA**

Presentata da:

MILENA D'AGOSTINO
matricola 07 F01 178

Anno accademico

2019/2020

Indice

| | |
|--|-----------|
| Presentazione | 4 |
| 1 Il meridione dal medioevo all'Unità d'Italia | 6 |
| 1.1 L'eredità medioevale | 6 |
| 1.2 Il meridione Dall'Unità d'Italia | 7 |
| 2 L'Italia nel secondo dopoguerra | 12 |
| 2.1 Industrializzazione | 13 |
| 2.2 Infrastrutture | 15 |
| 2.3 Istruzione | 17 |
| 2.4 Amministrazione pubblica | 20 |
| 2.5 Sanità | 21 |
| 2.6 La disoccupazione | 22 |
| 2.7 L'emigrazione | 25 |
| 3 Dalle origini dell'Europa al trattato di Roma | 29 |
| 3.1 L'Europa nel Secondo dopoguerra | 32 |
| 3.2 Il piano Marshall | 33 |
| 4 Il bisogno di far crescere il Sud | 36 |

Indice

| | | |
|-----|--|-----------|
| 4.1 | La cassa del Mezzogiorno | 37 |
| 4.2 | La riforma agraria | 41 |
| 4.3 | L'industrializzazione | 44 |
| 4.4 | Dal '62 alla crisi petrolifera del '73 | 50 |
| | Conclusione | 52 |

Presentazione

Affrontare un argomento come quello relativo allo sviluppo economico del Meridione, tema di questa tesi, potrebbe apparire, oggi, ripetitivo. Tuttavia, alla luce anche dell'attuale crisi pandemica, appare quanto mai attuale comprendere quali siano i motivi che hanno reso l'arretratezza di alcuni settori del Sud Italia una costante della nostra storia nazionale, come ci dimostra, ancora oggi, il gap, emerso in maniera lampante con la crisi sanitaria, per esempio tra il sistema sanitario del centro, del Nord e quello del Sud. Inoltre, permane un costante divario nel PIL per abitante tra il settentrione e il meridione che si traduce chiaramente nella diversa qualità della vita, nell'efficienza dei servizi e nel costante alto tasso di disoccupazione, come ci segnala Vittorio Daniele nel suo libro *Il Paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia* (Rubbettino 2019).

Attraverso una digressione storica, si cercherà di spiegare le motivazioni per cui il Meridione, non sia riuscito a colmare il divario con l'Italia settentrionale e come il suo sviluppo economico-sociale non sia stato del tutto completato. Inoltre cercheremo di spiegare il peso che hanno avuto le varie conquiste nel Meridione, a partire dall'antica Roma, per arrivare all'Unità d'Italia, momento in cui due realtà opposte vengono a contatto. Si metterà in evidenza il

divario esistente all'interno del Paese e le varie strategie adottate per cercare di colmare le distanze tra il Nord ed il Sud. Vedremo che a partire dal secondo dopoguerra la distanza economico-sociale, non sia più solo una questione italiana, ma di interesse internazionale. Entreremo nel dettaglio dei programmi intrapresi, analizzando i risultati ottenuti nel medio e lungo periodo.

Capitolo 1

Il meridione dal medioevo all'Unità d'Italia

1.1 L'eredità medioevale

Fin dall'antichità il sud Italia è stato luogo di conquista: i Romani designavano la Sicilia come provincia con funzioni sussidiarie come granaio della città; nel XII secolo i Normanni cercheranno di eliminare i particolarismi politici, unendo il paese sotto una corona, ponendo così le basi per una nuova coscienza nazionale¹. Federico II di Svevia cercò, infatti, di dare vita ad un assolutismo regio, diminuendo i poteri della feudalità, e fornendo la possibilità ai sudditi di appellarsi al monarca per ingiustizie subite da parte dei baroni. Tale progetto, però, non incise nel costume del popolo meridionale. Come cita Benedetto Croce: «*La grandezza dell'Imperatore, di Federico II, ammirata anche dagli storici guelfi suoi avversari, resta solitaria, senza grandezza del suo popolo*»². Nel 1266 con la sconfitta di Benevento, terminò la domi-

¹Bruno Caizzi, *Meridionalismo Critico*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998, p. 33.

²Ivi, p. 34.

1.2. Il meridione Dall'Unità d'Italia

nazione Normanna e il Mezzogiorno passò in mano agli Angioini. Questo fu l'inizio di una serie di sanguinose guerre interne, dopo le quali la società meridionale crollò ulteriormente. Se Federico II aveva tentato in qualche modo di arginare il potere dei baroni, gli Angioini e, in seguito, gli Aragonesi tollerarono le angherie dei baroni, irrobustendo così il loro potere economico e amministrativo.

È in questo contesto che l'arretratezza del Meridione affonda le sue radici a causa della debolezza dell'autorità nel Regno di Napoli e dell'inefficienza civile, economica e politica dei governatori. Fu solo con l'Unità d'Italia che il Nord cominciò a porre la sua attenzione verso il Meridione. Prima di tale evento il Nord era totalmente ignaro, o quantomeno poco interessato, alle condizioni sociali e culturali in cui versava il Meridione e, solo in seguito, attraverso le diverse inchieste da parte del governo, come per esempio l'Inchiesta Jacini, hanno scoperto un Sud economicamente e moralmente inconciliabile con il Settentrione.

1.2 Il meridione Dall'Unità d'Italia

Prima di affrontare il dibattito sulla situazione economica e la questione meridionale del secondo dopoguerra è necessario volgere uno sguardo al passato per comprenderne a pieno le sue dinamiche. Il Meridione infatti, grazie alla sua posizione centrale e strategica, ha sempre ricoperto un ruolo centrale nell'economia del Mediterraneo. Va sottolineato in primo luogo come il particolare ambiente geografico della penisola italiana determina importanti differenze climatiche e regionali, che si traducono in modalità di sostentamento

1.2. Il meridione Dall'Unità d'Italia

completamente differenti tra Nord e Sud. Inoltre, l'importanza dell'Italia e in particolare del Meridione, in seguito alla scoperta dell'America diminuisce notevolmente: lo scambio di merci si rivolge sempre più oltreoceano limitando così gli scambi e conseguentemente le possibilità di crescita e di sviluppo dell'Italia meridionale.

Tuttavia, nonostante tale tendenza, il Sud, fino all'Unità d'Italia, come sostiene Francesco Saverio Nitti³, si trova in una situazione simile all'Italia del Nord. A sostegno della tesi di Nitti si può evidenziare come l'industrializzazione dei diversi stati che componevano l'Italia, principalmente per le carenze di materie prime⁴, sia avvenuta solo in un secondo momento rispetto ad altri paesi europei, collocando, così, il Regno delle Due Sicilie non lontano dalla situazione economica e industriale del Nord Italia.

Solo dopo l'Unità d'Italia, ed in particolare con la decisione di unificare le politiche economiche nazionali, si è assistito ad una crescita del divario tra Nord e Sud. L'unificazione ha visto l'imposizione delle politiche economiche liberali adeguate al Piemonte e alla Lombardia, ma non al resto d'Italia. Tale imposizione ha gravato fortemente sulla già precaria economia meridionale, come affermava Einaudi quando scriveva:

«Si, è vero che noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno e abbiamo approfittato di più delle spese fatte dallo Stato Italiano dopo la con-

³Vittorio Daniele, *Il Paese Diviso. Nord e Sud nella Storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, p. 7.

⁴Ivi, p. 28.

1.2. Il meridione Dall'Unità d'Italia

quista dell'unità e dell'indipendenza nazionale»⁵.

Sempre secondo Einaudi, queste scelte politiche, avevano fondate motivazioni economiche, geografiche e sociali. L'Italia, dopo l'unificazione, stava diventando uno degli stati più protezionisti d'Europa e il risultato da una parte fu positivo perché iniziarono a sorgere industrie metallurgiche, tessili e saccharifere, ma dall'altra parte fu la disfatta totale per l'esportazione dei nostri prodotti agricoli che a causa delle tariffe troppo alte venivano respinti, causando miseria nelle zone del Mezzogiorno. Qui, infatti l'agricoltura era l'unica fonte di guadagno, poiché, a causa di mancanza di capitali, infrastrutture e impreparazioni delle maestranze, non si poteva aspirare ad uno sviluppo di tipo industriale⁶.

All'inizio del '900, il Nord aveva un predominio economico incontrastato su tutta la Penisola a discapito del Meridione che si trovava a pagare ingenti tributi a favore delle industrie settentrionali. Parallelamente alle questioni prettamente economiche è necessario prendere anche in considerazione altri aspetti, principalmente sociali e culturali.

Dagli studi dello storico Carabellese si evince infatti come il Mezzogiorno sia arrivato al 1861 con un arretratezza non solo economica, ma anche e soprattutto sociale e culturale⁷. Arretratezza che non si traduce necessariamente in un tenore di vita inferiore rispetto all'Italia del nord, ma che ha portato il

⁵ Ivi, p. 8.

⁶ Bruno Caizzi, *Meridionalismo Critico*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998, pp. 62-63.

⁷ Vittorio Daniele, *Il Paese Diviso. Nord e Sud nella Storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, p. 9.

1.2. Il meridione Dall'Unità d'Italia

Meridione ad essere in balia delle scelte politiche del Settentrione, avvenute durante l'unificazione dell'Italia. Quando il paese si unì, nacque l'idea che tra le due Italie esisteva una differenza sociale e culturale, con radici profonde, strettamente legate alla psicologia e al carattere degli uomini. Parole come razza o stirpe divennero sempre più frequenti per distinguere i settentrionali dagli abitanti del Regno delle Due Sicilie⁸.

Alcuni studiosi attribuirono questa diversità di caratteristiche alla geografia nazionale e alla storia del paese preunitario. Tra questi citiamo Heinrich Leo, professore di Storia all'Università di Halle. Leo nella sua opera *Storia degli stati italiani del 1840*, ci offre l'immagine del napoletano tramite il quale, spiega l'autore, a causa della varietà dei climi e delle asperità del territorio, insieme al susseguirsi di dominazioni è stato reso più energico e meno propenso all'obbedienza. In quest'ottica il Sud è spesso paragonato a un corpo malsano, una «piaga» o una «cancrena» che necessita delle cure del Nord⁹.

Ben presto la questione meridionale diventa più una questione antropologica che economico-sociale. In pieno positivismo, troviamo studiosi come Cesare Lombroso secondo cui i meridionali erano più propensi al crimine a causa della loro struttura anatomica, simile a quella degli uomini primitivi. Un altro esponente del pensiero positivistico, Alfredo Niceforo, sosteneva che, anche in presenza di trasformazioni delle condizioni sociali, la razza che abita la «zona delinquente», riferendosi al meridione, in particolare alla Sardegna, non avrebbe mai potuto progredire né evolversi, poiché cristallizzata nel suo

⁸ Ivi, p. 222.

⁹ Ivi, p. 224.

1.2. Il meridione Dall'Unità d'Italia

passato¹⁰.

Al di là dell'origine del divario tra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud, l'arretratezza in cui versa il Meridione, al termine della seconda guerra mondiale, è tale da non poter più essere ignorata a livello nazionale. Negli anni, sono state adottate molte misure, principalmente economiche, per agevolare e accelerare la crescita del Mezzogiorno. Misure che, per vari motivi, non hanno portato i risultati attesi, soprattutto nel medio periodo. Ad un'analisi a posteriore possiamo sicuramente evidenziare come i cambiamenti culturali, che si rispecchiano nel modo di vivere delle persone, richiedano molto più tempo per essere evidenti, ma sono proprio questi cambiamenti che il meridione stava cercando.

Di conseguenza, prima che tale mutamento avvenisse, tutti i tentativi economici messi in atto non solo non hanno prodotto i risultati per i quali sono stati stanziati, ma hanno contribuito ancor di più a trasferire ingenti somme economiche dal sud al nord Italia. Vogliamo quindi analizzare le motivazioni che hanno portato a intraprendere tali aiuti e, ove possibile, analizzare le loro finalità e più precisamente se tali motivazioni rispondessero agli interessi del Sud o del Nord.

¹⁰ Rosario Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Roma, Laterza, 1977, p. 441.

Capitolo 2

L'Italia nel secondo dopoguerra

La seconda guerra mondiale ha assestato un altro duro colpo al già precario equilibrio economico-sociale tra il Nord e il Sud Italia. Paradossalmente, anche se la ritirata da parte delle truppe tedesche sia avvenuta prima nel Meridione rispetto al Settentrione, la ricostruzione è avvenuta più lentamente per due ragioni primo a differenza del Sud, le fabbriche del Nord Italia hanno ottenuto sovvenzioni sia nazionali che estere per il ripristino delle attività industriali per soddisfare l'enorme domanda di prodotti che veniva richiesta, secondo i danni materiali causati dalla guerra, al Sud sono stati superiori¹. Terminata la guerra le forze politiche che rappresentavano il nuovo governo concordavano su un punto: per una ricostruzione nazionale bisognava affrontare di nuovo la "questione meridionale" cercando di risolverla attraverso un piano di ricostruzione che comprendesse sia l'industrializzazione del Mezzogiorno e sia la riforma agraria.

Per poter portare a termine questo programma sono state presi una serie di

¹Vedi tabella 2.1

2.1. Industrializzazione

provvedimenti: sono state varate leggi fiscali per diminuire le imposte, sono stati eliminati i dazi di entrata sulle macchine industriali e infine sono stati creati dalle amministrazioni locali Istituti di Credito che servivano per finanziare industrie e imprese commerciali. Tuttavia, ben presto ci si è accorti che per diminuire il gap tra le "due Italie" non bastava intervenire tempestivamente, era necessario intervenire su più fattori: infrastrutture, istruzione, amministrazione pubblica e sanità.

| Circoscrizione | Danni di guerra all'industria (in miliardi di lire) | Danni sul capitale preesistente (in percentuale) | Danni sul capitale preesistente Indici (Italia settentrionale-100) |
|-----------------------|---|---|--|
| Italia settentrionale | 12,5 | 12,4 | 100 |
| Italia centrale | 10,1 | 38,6 | 308,8 |
| Italia meridionale | 5,6 | 35,0 | 280,0 |
| Italia insulare | 0,9 | 12,1 | 96,8 |

Tabella 2.1: Fonte: I danni di guerra all'industria, in "Informazioni Svimez", n. 1, 7 gennaio 1948, p.8.

2.1 Industrializzazione

Come abbiamo già accennato il divario fra Nord e Sud era presente già prima dell'Unità d'Italia, ma il suo interesse fu sempre stato abbastanza contenuto da parte della classe politica e della collettività in generale. Fu nel periodo che va dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale e quindi con il conseguente inizio del processo di industrializzazione che si vide al Nord fiorire quello che

2.1. Industrializzazione

prenderà il nome di triangolo industriale tra Torino, Genova e Milano mentre il Sud, si limitò a qualche timida iniziativa industriale. Il divario maggiore fu determinato nel periodo tra le due guerre, dove il Nord-Ovest continuò la sua crescita soprattutto nel settore industriale.

Tale crescita fu aiutata dalla disponibilità di potenziale idroelettrico, dalla disponibilità delle reti di trasporto e ultimo ma non meno importante di capitale. A tale scopo vennero utilizzate e innovate tutte le tecnologie della prima rivoluzione industriale, come quelle utilizzate ad esempio nei settori tessile, abbigliamento e alimentare, a quelle più moderne della seconda rivoluzione quali ad esempio la meccanica avanzata, la chimica, la gomma e l'elettricità. Durante le due guerre alcune di queste industrie furono diventate ausiliarie per lo Stato aumentando così le loro commesse ricevendo aiuti statali. In tutto questo periodo il Sud venne «*saccheggiato dalla politica fiscale del governo e ridotto a mercato coloniale del capitalismo settentrionale*»².

Il destino dell'Italia sembrò essere di tipo esclusivamente "industriale e cittadino" con la progressiva espulsione della forza-lavoro dei meridionali dai processi produttivi. Possiamo evidenziare come tale ragionamento parta dalla distorta visione che alla base del capitalismo ci sia l'industria e quindi ove queste ultime siano poche o mancanti non possa esserci capitalismo e di conseguenza neanche agricoltura capitalistica. Tale ragionamento risulta erroneo e come sottolineato dalla rivoluzione russa, la quale non sarebbe stata possibile in quanto effettuata in un paese scarsamente industrializzato e prevalen-

²Cfr. www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/.

2.2. Infrastrutture

temente agricolo-contadino.

Possiamo intravedere come tale ideologia demagogica populista fu negli anni avvenire l'anticamera ideologica del compromesso storico di più recente memoria berlingueriana. Per il PCI, la debolezza del Meridione ha una causa principale da identificarsi nella debolezza del sistema imprenditoriale. Questa affermazione può sembrare una contraddizione in quanto afferma che il partito comunista vorrebbe un sistema imprenditoriale più forte, ma con una riflessione più accurata possiamo trarre la giusta conclusione. La causa principale, data per scontata la povertà del Mezzogiorno, è che nessun capitalista potrebbe investire nel meridione per avere profitti immediati senza che lo stato effettui i dovuti investimenti.

2.2 Infrastrutture

Un altro fattore che concorre all'arretratezza meridionale è la mancanza di infrastrutture e l'assenza di un adeguato sistema di comunicazione. Terminata la seconda guerra mondiale, i danni subiti alle infrastrutture furono ingenti sia per quanto riguarda la rete ferroviaria, sia per quanto concerne la rete viaria e in particolare i ponti. Rispetto al resto dei Paesi europei la ricostruzione fu difficile e onerosa a causa della mancanza di pezzi di ricambio e attrezzature fisse.

In questa fase si può parlare solo di ricostruzione e non di ammodernamento, infatti il governo italiano ha peccato per ingenuità nel non dare un ruolo strategico alle infrastrutture per un futuro sviluppo economico-sociale della

2.2. Infrastrutture

nostra Penisola, soprattutto nel Meridione emarginandolo ancora di più da quel mercato che stava nascendo tra i Paesi europei. Tra gli interventi importanti prioritari per il governo vi era la costruzione di un'importante rete viaria che collegasse il Nord al Sud; rete senza la quale non era pensabile alcun sviluppo industriale nel Sud. Le strade e l'auto sono indicate quale motore di sviluppo per una nuova rivoluzione dei trasporti.

Il sogno del governo italiano era quello di una "rivoluzione Fordista". Fu così che nel 1957 viene iniziata la costruzione dell'autostrada "DEL SOLE", che unisce Milano, considerata la capitale economica, a Bologna, Firenze, Roma e Napoli. Nel progetto iniziale l'autostrada doveva arrivare fino in Calabria, considerata fino ad allora la terza isola, per la scarsità di collegamenti con il resto del Paese. L'infrastruttura fu inaugurata nel 1964 in pieno boom economico e doveva rappresentare il ponte tra il Nord ed il Sud. Le ragioni per cui l'autostrada del Sole si sia fermata a Roma non sono state mai chiarite. Inoltre appare una scelta ancora più incomprensibile se si pensa che nel 1962 inizia la costruzione della Salerno-Reggio Calabria. Quest'opera rappresenta un caso di errore tecnico-progettuale, invece di costruirla sulla costa come originariamente previsto, è stata realizzata all'interno, dove il paesaggio è più aspro e montuoso.

L'opera fu affidata all'ANAS e non all'IRI. La scelta di far passare l'autostrada attraverso il massiccio della Sila fu presa per includere il centro urbano di Cosenza. I cosentini sostenevano che, grazie a quel tracciato, si sarebbe

2.3. Istruzione

favorito la mobilità interna e uno sviluppo di entrambi i versanti³.

A differenza dell'autostrada del Sole, che era sottoposta a pedaggio e gestita dall'IRI e il servizio era sempre garantito ed efficiente, la Salerno-Reggio Calabria era gestita direttamente dall'ANAS e libera da pedaggio. Il tracciato era percepito come un beneficio a fondo perduto per i territori sottosviluppati più che per un reale scopo economico, in quanto si pensava che il Mezzogiorno non avesse le capacità autonome per un suo sviluppo produttivo. Pertanto si può definire l'autostrada della Salerno-Reggio Calabria un'infrastruttura di serie B.

2.3 Istruzione

Un altro settore in cui è evidente il divario tra il Nord e il Sud è l'istruzione. Attraverso indagini condotte dallo Svimez (Associazione per lo Sviluppo dell'industria del Mezzogiorno), alla fine degli '40 la partecipazione scolastica, soprattutto nei primi anni di istruzione, aveva subito un forte calo. In particolare dal primo al secondo anno scolastico possiamo verificare una percentuale di abbandono pari al 13%, percentuale destinata ad aumentare negli anni successivi. Per quanto riguarda i titoli di studio l'indagine mette in evidenza che la licenza elementare fosse conseguita solamente dal 32% dei meridionali a fronte del 55% nel nord Italia⁴. Invece, il diploma di scuola secondaria inferiore si trova una percentuale ancora più bassa: soltanto l'11% della po-

³ Cfr. www.strill.it/rubriche/memorie/2011/11/memorie-storia-della-salerno-reggio-calabria-quando-il-sole-si-fermo-a-napoli-da-li-in-poi-il-buio.

⁴ Francesco Dandolo, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 74.

2.3. Istruzione

polazione consegue tale titolo di studio⁵.

Tra i fattori maggiormente imputabili all'abbandono scolastico troviamo sicuramente il prematuro ingresso dei bambini nel mondo del lavoro. Tale pratica era comune soprattutto nelle aree rurali, dove i bambini venivano impiegati come braccianti nei campi o nella pastorizia per far fronte alle cattive condizioni in cui gravavano le famiglie di appartenenza. Un altro fattore a cui possiamo imputare la dispersione scolastica è l'assenza di infrastrutture. In Basilicata o in Calabria per recarsi presso le sedi scolastiche si era spesso obbligati ad attraversare zone tortuose e molte volte prive di strade. Tale situazione andava ad aggravarsi durante il periodo invernale quando le condizioni climatiche rendevano ancor più complessi tali spostamenti. Gli edifici scolastici il più delle volte erano strutture di fortuna dove mancavano sedie, banchi e i servizi igienici erano totalmente insufficienti. Infine, tra i fattori principali di una istruzione incompleta, troviamo l'alto tasso di analfabetismo o semianalfabetismo tra i genitori. Tale situazione portava le famiglie a diffidare dalla cultura e a contribuire così all'interruzione.

Al fine di ovviare a tale problema sono state istituite, con la legge Gonella del 17 dicembre 1947, le scuole popolari, che avevano come obiettivo il conseguimento della licenza elementare alle persone adulte. Sempre allo scopo di rafforzare l'alfabetizzazione strumentale degli adulti tramite la lettura guidata dei libri e il miglioramento della scuola popolare, nacquero i centri di lettura, cui seguirono, in rapida successione, i corsi televisivi, i corsi CRACIS per il conseguimento della licenza media inferiore e, agli inizi degli anni '70,

⁵ Ibidem.

2.3. Istruzione

i Centri sociali di educazione permanente (CSEP). Soprattutto i Centri sociali contribuirono ad aggiungere all'obiettivo dell'alfabetizzazione quello dell'emancipazione culturale e sociale delle popolazioni meridionali.

Se ci si concentra sulla scelta attuata sugli indirizzi delle scuole superiori, possiamo notare come al meridione si preferisca il liceo classico rispetto alla scuola tecnica del Nord. Questa differenza di orientamento è da attribuirsi principalmente all'attività economica del Sud: attività fondata sull'agricoltura che quindi non necessita di una formazione tecnica. Negli anni '50 si stava consolidando l'idea che per il progresso del Meridione era necessario avere processi formativi completi e diversificati. Le nuove generazioni meridionali avevano preso coscienza che, per modificare la loro condizione di subalternità rispetto al Nord, dovevano studiare.

Dal 1936-37 al 1950-51 il numero degli studenti universitari nel Mezzogiorno incrementò del 149%⁶. Tale incremento è imputabile principalmente a tre fattori: l'aumento del numero delle studentesse, l'aumento degli studenti meno benestanti che non potevano permettersi di studiare lontano dalle loro abitazioni e l'ampliamento del numero delle facoltà. L'Università di Napoli, negli anni '50 era seconda solo a Roma per numero di iscritti, passando dal 1930-31 al 1950-51 da 7 mila a oltre 20 mila⁷.

⁶ Ivi, p. 78.

⁷ Ibidem.

2.4 Amministrazione pubblica

Già a partire dal 1860 si era capito che per un gran risveglio del Mezzogiorno d'Italia, bisognava conquistarlo lentamente purificando le sue amministrazioni e facendo la sua educazione economica e per far ciò bisognava inviare i migliori funzionari e non i peggiori, non si doveva guardare il meridione come terra di conquista di ogni parlamentare, ma bisognava sconfiggere le forme attuali di parassitismo in cui esso verteva e per aiutarlo nella sua trasformazione industriale non si doveva più deprimerlo con nuove imposte⁸.

Purtroppo l'amministrazione pubblica meridionale non ha fatto tesoro degli errori del passato e anche con la nascita dello Stato democratico non c'è stato un cambiamento repentino, anzi, fino alla metà degli anni '50, c'è stata una sostanziale continuità tra l'amministrazione fascista e quella repubblicana sia dal punto di vista dell'apparato normativo, del personale, nonché per ciò che riguarda l'attuazione dei contenuti della carta costituzionale. La partecipazione all'amministrazione pubblica era saltuaria e circondata dalla diffidenza e dalla maldicenza, implicando un rallentamento e un'inefficienza dei servizi civili e contribuendo alla depressione economica, scoraggiando così lo spirito d'impresa. Il Mezzogiorno, durante la seconda metà del Novecento, è caratterizzato da un forte clientelismo, dovuto, in parte, ad un incompleto sviluppo dell'area.

A causa di una fragile economia, in cui l'industria non riesce a inglobare la forza lavoro, il "posto pubblico" è ambito dalla maggior parte della popola-

⁸ Rosario Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Roma, Laterza, 1977, pp. 327-328.

2.5. Sanità

zione meridionale. Si intuisce, ben presto, che quei posti di lavoro erano uno strumento in mano ai politici per creare consenso, così da instaurare un rapporto clientelare, provocando ulteriori effetti devastanti al benessere sociale ed economico di un'intera zona già depressa. Poiché i criteri di assunzione non si basavano su meriti, bensì su scambi politici-elettorali, la qualità e l'efficienza dei servizi, il più delle volte, risultavano insufficienti.

Questo rapporto perverso ha contribuito, ancora una volta, ad aumentare la forbice tra il Nord ed il Sud, soprattutto per quanto riguarda gli standard dei servizi sanitari. Anche se corruzione e clientelismo non sono solo una caratteristica della politica meridionale, ma di tutta l'Italia, nel Mezzogiorno hanno contribuito al fallimento della ricostruzione a cui tanto si ambiva.

2.5 Sanità

I servizi e le infrastrutture sanitarie sono un altro indicatore di squilibrio tra il Mezzogiorno e le regioni del Nord Italia. Nel 1947, nel Sud erano presenti 22 ospedali con 2000 posti letto per un milione di abitanti a fronte del Nord dove vi erano 42 ospedali con 6000 posti letto sempre per un milione di abitanti⁹. Nel 1962 nel "piano Giolitti", Giovanni Berlinguer, reputando che la salute fosse un diritto fondamentale dell'uomo, al fine di riequilibrare il numero di ospedali fra le varie regioni italiane, formulò un programma ospedaliero.

Grazie ad una forte pressione da parte dei sindacati e delle regioni a statuto ordinario, il sistema mutualistico venne abolito e, con la legge emanata il

⁹ Francesco Dandolo, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 51.

2.6. La disoccupazione

23 Dicembre 1978, venne istituito il Servizio Sanitario Nazionale. La programmazione e il coordinamento del SSN fu affidata alle regioni, ma proprio questa fu la causa del malfunzionamento del servizio sanitario meridionale. Il decentramento delle competenze ha facilitato l'intromissione di gruppi di interessi degenerando in forme di ulteriore clientelismo attraverso i voti di scambio, cosicché le risorse destinate alla Sanità venivano incanalate e allocate in altre sedi. Il divario, in ambito sanitario, tra le regioni del Nord e Sud negli anni è notevolmente aumentato. Mentre al Nord le regioni, grazie alla corretta allocazione delle risorse, acquisivano maggiori competenze sia a livello organizzativo sia a livello di ricerca scientifica, il Sud rimaneva immobile nel suo "modus operandi".

2.6 La disoccupazione

In Italia, a partire dagli inizi del '900, la questione della disoccupazione comincia ad essere un tema tanto rilevante. Nell'ottobre del 1906 si tenne il primo congresso internazionale contro la disoccupazione. Tale congresso, organizzato dall'ente filantropico Società Umanitaria, aveva come obiettivo quello di predisporre strumenti di contrasto al fenomeno della disoccupazione che, in quegli anni, non era ancora da considerarsi degno di particolare attenzione da parte della collettività e dei pubblici poteri. L'Italia si trovò nuovamente a fronteggiare il problema della disoccupazione al termine della prima guerra mondiale e più precisamente nel 1919.

In particolare, proprio nel 1919, in seguito ai traumi della guerra, con il decreto-legge n. 2214 del 1919, l'Italia fu il tra i primi paesi europei ad

2.6. La disoccupazione

istituire una tutela di tipo obbligatorio contro la disoccupazione involontaria. Ricordiamo come il primo paese europeo ad istituire un'assicurazione obbligatoria fu Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda nel 1911.

La Legge 473/25 prevedeva una tutela per tutti i lavoratori sia uomini che donne anticipando così alcune indicazioni dell'*International Labour Office* fondato anch'esso nel 1919. Purtroppo, a causa della generale arretratezza del tessuto economico, rimase in molti casi inapplicata. La legge venne definitivamente smantellata durante il ventennio fascista, che fece della lotta contro la disoccupazione niente più che uno slogan propagandistico. Questo atteggiamento è stato possibile e sicuramente favorito dal contesto politico favorevole all'aumento delle nascite e al mantenimento di salari bassi. Alla fine della seconda guerra mondiale possiamo constatare un innalzamento della disoccupazione in tutta la nazione tanto da portare la nuova classe politica a fondare attorno al diritto del lavoro l'intero ordinamento politico del Paese. Possiamo infatti sottolineare come l'attività dell'Assemblea costituente fu un momento cardine per il contrasto alla disoccupazione¹⁰.

Proprio nel secondo dopoguerra il problema della disoccupazione era ancor, più evidente nel Meridione. Il maggior numero di disoccupati si era evidenziato in Calabria e Sicilia¹¹. L'economia del Sud Italia era basata quasi interamente sull'agricoltura, attività caratterizzata da una bassa produttività in quanto ancora presente una struttura latifondista.

¹⁰ Cfr. Costituzione della Repubblica Italiana. art. 1.

¹¹ Francesco Dandolo, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 43.

2.6. La disoccupazione

Uno degli obiettivi preposti della riforma agraria, voluta dalla DC di De Gasperi, fu proprio quello di abbattere il sistema latifondario, portando alla creazione di aziende agricole di ridotte dimensioni, incapaci, però, sia di fornire un completo sostentamento al nucleo familiare sia di fornire sufficienti sviluppi legati alla moderna automazione agricola. Come risultato di tale intervento possiamo trovare un miglioramento delle condizioni delle popolazioni meridionali, ma un miglioramento senza grandi prospettive, se non l'aver creato, in questo modo, una fittizia piena occupazione e obbligando così i contadini ad emigrare nelle regioni settentrionali, in cui lo sviluppo industriale stava decollando e la prospettiva di guadagno era più sicura. La media di crescita del nostro paese, infatti, dal 1953 al 1963 raggiunse il 6.3%¹², percentuale mai più raggiunta dal nostro paese, inoltre, nello stesso periodo, la produzione industriale risultò più che raddoppiata trainata dall'industria metalmeccanica e petrolchimica¹³.

Tale crescita a livello italiano portò una trasformazione degli assetti economici del paese tra i quali lo spostamento della forza lavoro dal settore agricolo a quello industriale e il passaggio ad un'economia legata ai mercati europei, dove le esportazioni divengono prevalenti. Tali trasformazioni ebbero sicuramente un impatto negativo sull'economia del sud Italia in quegli anni ancora legata al settore agrario.

¹²Cfr. seriestoriche.istat.it.

¹³Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 289.

2.7 L'emigrazione

Il flusso migratorio è un processo che molti paesi conoscono, ma quello avuto tra la fine del XIX e il XX secolo in Italia non ha quasi eguali se si guarda soprattutto all'Europa. Si può suddividere questo processo in più fasi temporali. La prima fase denominata "La Grande Emigrazione" risale alla fine dell'800 e si è protratta fino agli inizi del '900. Gli abitanti del Nord Italia erano diretti verso le nazioni europee e si trattava quasi sempre di una emigrazione stagionale o temporanea, le mete preferite erano Francia, Austria, Svizzera e Germania.

La seconda ondata risale agli inizi del '900 fino alla prima guerra mondiale e riguarda soprattutto i meridionali, i quali avevano come destinazione le due Americhe o l'Australia e la partenza era quasi sempre definitiva. La guerra ridusse notevolmente i movimenti migratori soprattutto quelli transoceanici. Gli Stati Uniti adottarono una politica contro l'immigrazione e nel 1921 con l'"*Emergency quota act*" imposero un tetto al numero di immigrati dall'Europa dell'Est e del Sud, bloccando di fatto il movimento migratorio. Gli abitanti del Sud Italia si diressero dunque verso L'Italia Settentrionale oppure verso Roma, che offriva agli operai possibilità di lavoro nell'edilizia e alla classe media, inserimenti negli uffici amministrativi.

Il fascismo, una volta raggiunto il potere, ebbe verso l'emigrazione due atteggiamenti diversi, fino al 1926 Mussolini dimostrò grande attenzione verso il fenomeno migratorio, convinto che gli italiani all'estero andassero valorizzati, quale punta di diamante, dell'espansione degli interessi italiani fuori della

2.7. L'emigrazione

patria. A partire dal 1926 ci fu un cambiamento di rotta. Mussolini riteneva infatti che l'emigrazione rappresentava soltanto una dispersione di energie utili alla nazione. Tale dispersione andava quindi combattuta, puntando sull'incremento delle nascite al fine di raggiungere, agli inizi degli anni '50, il tetto dei 60 milioni di italiani. Mussolini, al fine di soddisfare le sue ambizioni militari, diede maggiore importanza al rafforzamento della popolazione maschile italiana piuttosto che sfruttare i benefici economici dell'emigrazione. Rese quindi le regole dell'emigrazione più burocratiche e articolate al fine di contrastare tale flusso migratorio.

Al termine della seconda guerra mondiale, nel Mezzogiorno era diffuso un pessimismo generale sulla possibilità che le condizioni economiche e sociali potessero mutare. I meridionali erano consapevoli che, a causa del forte ritardo, ereditato dal passato, la scelta di abbandonare la propria terra era una delle opzioni più valide per poter cambiare la loro condizione socio-economica. A partire dai primi anni '50 ci fu un grande esodo dal Sud al Nord, soprattutto verso il triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Tra queste tre città, Torino fu la meta preferita dei meridionali. Essendo città dell'industria e dell'auto esercitava una forte capacità attrattiva. Tra il 1951 e il 1960 si erano trasferiti nella città piemontese circa 400.000 persone¹⁴.

Oltre alle mete italiane, anche Francia, Belgio e Svizzera sono state destinazioni di interesse per gli italiani. Terminato il conflitto, l'Italia si trovava in condizioni di miseria, priva di risorse naturali, di derrate alimentari e si conta-

¹⁴ Francesco Dandolo, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 55.

2.7. L'emigrazione

vano più di due milioni di disoccupati. Come già avvenuto alla fine dell'800 con le prime emigrazioni, i politici italiani vedevano in questo fenomeno una valvola di sfogo per contenere l'aumento demografico, la disoccupazione e le tensioni sociali. Per questi motivi il governo De Gasperi controlla e sollecita fortemente una politica di emigrazione di massa e, attraverso accordi bilaterali, cerca di allocare la forza lavoro giovane e sana, dove il mercato ne aveva bisogno, in cambio di materie prime di cui il nostro paese scarseggiava. Un esempio è l'accordo stipulato con il Belgio, con cui il governo Belga si impegnava a dare all'Italia 24 quintali di carbone all'anno per ogni italiano che si recava nelle sue miniere. Il trattamento riservato ai nostri minatori era pessimo, culminando in tragedia nel 1956, data in cui 136 italiani morirono nella miniera di Marcinelle.

Attraverso questi accordi l'Italia aumenta il suo prestigio internazionale, vantandosi di aver contribuito alla ricostruzione dell'Europa. L'emigrazione di massa ha aiutato anche le casse dello Stato Italiano, grazie alle ingenti rimesse di denaro inviate in Italia, si sono potuti pagare i debiti internazionali e acquistare materie prime, fondamentali per la rinascita economica nazionale.

Non tutta la classe dirigente italiana vedeva nell'emigrazione una componente fondamentale alla risoluzione dei problemi socio-economici del nostro paese, soprattutto per le zone del Mezzogiorno. Le forze della sinistra erano convinte che l'emigrazione dei lavoratori meridionali al Nord e all'estero, invece di diminuire il divario tra il Nord e il Mezzogiorno, lo aumentasse, privando la parte più depressa del Paese della sua forza lavoro più sana e attiva.

2.7. L'emigrazione

Fu in questo periodo che economisti, come Pasquale Saraceno, erano sempre più convinti che per far crescere l'Italia e farla diventare competitiva in un contesto internazionale, c'era bisogno di fare crescere il Mezzogiorno, e per farlo crescere c'era bisogno di un "Intervento Straordinario".

Capitolo 3

Dalle origini dell'Europa al trattato di Roma

Il termine Europa è stato coniato dal poeta greco Esiodo (VIII-VII secolo a.C.) e indicava originariamente l'area in cui si era sviluppata la civiltà greca. L'idea di un'identità europea si può quindi ricondurre alla Grecia antica, dove troviamo il mito di Europa, la "fanciulla dall'ampio volto", rapita da Zeus e condotta a Creta dove ebbe origine la civiltà che prospererà tra il 2800 e il 1450 a.C. circa. Tra il V e il IV secolo a.C. iniziò a svilupparsi una moltitudine di popoli legati dalla stessa cultura, costumi ed istituzioni che si contrapponevano ai Barbari asiatici. Successivamente tra il IX e il XIV secolo a.C., a seguito della penetrazione del nemico islamico nelle regioni orientali del continente, l'identità europea fu rafforzata riconoscendosi nel Sacro Romano Impero e il papato.

A seguito della caduta dell'Impero Romano e fino agli inizi dell'anno 1000 d.C. l'Europa era un'area molto arretrata, soprattutto se confrontata con la

Cina, l'impero Bizantino e con la cultura araba. Sotto molti punti di vista offriva poche risorse sia dal punto di vista economico sia da quello tecnologico e culturale¹. Nel corso del Duecento la situazione cominciò a cambiare. L'Europa iniziò di nuovo a guadagnare terreno. In particolare, per esempio i Veneziani svilupparono tecniche d'affari superiori a quelle tradizionali e molti prodotti, tra cui il sapone, che prima venivano importati, cominciarono ad essere prodotti in Europa. Grazie alle esplorazioni geografiche, all'espansione economica, militare e politica nel 1500, l'Europa riprese una posizione dominante su tutti i continenti.

Tra il XIII e XIV secolo l'Europa era già divisa tra paesi con una politica commerciale più sviluppata e paesi dove l'attività economica era dominata dal principe o dal re. Al contrario, nei paesi meno evoluti, il commercio si limitava a istituzioni come fiere o mercati. All'inizio del XIV secolo, i vari governanti europei cominciarono ad incoraggiare l'immigrazione dei vari maestri artigiani attraverso promesse di esenzioni o sgravi fiscali. Tali agevolazioni incentivarono gli artigiani a spostarsi per esercitare il loro mestiere² e poter essere competitivi con gli altri paesi europei. Questo portò i vari governi a sviluppare sia una politica protezionistica sia e una politica di controllo nei confronti dei consumi.

Tra il XV e XVI secolo furono i secoli in cui si affermò la centralità dell'Europa rispetto al resto del mondo sia come superiorità scientifica che tecnologica. Furono anche i secoli dell'affermazione dei grandi Stati nazionali

¹ Rosario Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Roma, Laterza, 1977, p. 325.

² Ivi, p. 227.

quali la Spagna, la Francia e l'Inghilterra. Il XVII secolo fu un periodo storico particolare per l'Europa. Infatti, fu un'epoca caratterizzata da guerre, carestie e dalla peste. A seguito di alcune carestie, la natalità scese gradualmente fino quasi ad azzerarsi. Contemporaneamente ai suddetti problemi si aggiunse anche la denutrizione che contribuì ad aumentare la mortalità. La recessione colpì inesorabile tutta l'Europa. Ad aggravare ulteriormente la situazione, nel 1618, fu la guerra dei trent'anni, combattuta nell'Europa Centrale e terminata nel 1648 con le Paci di Vestfalia. Tale conflitto portò dei fondamentali cambiamenti all'assetto geopolitico dell'Europa. Le grandi vincitrici furono Francia, Svezia e Olanda. Gli Asburgo ne uscirono invece indeboliti. La Spagna perse il prestigio che si era guadagnata con le grandi conquiste del XVI secolo e il Sacro Romano Impero dovette accontentarsi di un ruolo secondario fino alla sua dissoluzione nel 1806. Gli obiettivi per la pace furono quelli di stabilire un nuovo ordine europeo, mantenere una pace duratura, ma anche difendere gli interessi di ogni nazione. Le regole di buona condotta internazionale poste con il trattato del 1648 furono le basi delle relazioni internazionali, almeno fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Possiamo quindi affermare che la centralità dell'Europa termina nel 1914 con la prima guerra mondiale. Le grandi potenze si dimostrarono incapaci di preservare l'ordine internazionale e la pace. Dopo infinite violenze, culminate con lo sterminio degli Ebrei a opera dei nazisti, la crisi trovò il suo epilogo nel 1945, con la sconfitta dei regimi totalitari. Una svolta storica ha costituito il processo graduale di integrazione economica e politica dell'Europa a partire dal 1949. Come abbiamo già evidenziato nel paragrafo precedente possiamo datare al 9 Maggio 1950 l'inizio dell'Europa comunitaria, con la

3.1. L'Europa nel Secondo dopoguerra

creazione della CECA (Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio). In seguito visto il successo del progetto comunitario economico nel 1957 fu siglato il più importante dei Trattati, il Trattato di Roma che istituì la Comunità economica europea (CEE), un organismo che avrebbe dovuto avere un ruolo prevalentemente economico e che doveva servire a garantire una crescita stabile ai paesi che vi avevano aderito. Il provvedimento più importante previsto nel trattato fu l'eliminazione dei dazi doganali fra gli stati membri, che consentì la creazione del "mercato unico", uno dei pilastri dell'Unione.

3.1 L'Europa nel Secondo dopoguerra

L'Europa uscì dalla guerra distrutta, le principali città erano state bombardate. Terminato il conflitto, gli europei assumono un ruolo di subordine rispetto alle decisioni degli Stati Uniti e dell'Urss. Il vecchio continente viene diviso in due blocchi, uno sotto la sfera americana, l'altro sotto quella dell'Unione Sovietica. Nel 1949 la Germania viene divisa in due Stati; la Repubblica Federale ad ovest e la Repubblica Democratica ad est.

I paesi democratici dell'Europa occidentale compresero che era indispensabile rimuovere i nazionalismi di Francia e Germania che andavano avanti dalla fine dell'800 e cercare di promuovere una pace duratura e una collaborazione economica. Nel 1950 Schuman pose le basi per un processo d'integrazione europea. Secondo il "piano Schuman", mettendo in comune gli interessi economici, attraverso la fusione di produzione di carbone e acciaio, si sarebbe contribuito all'innalzamento dei livelli di vita e l'inizio di un'unità europea e un altro conflitto tra Francia e Germania sarebbe stato «*non solo impensabile,*

3.2. Il piano Marshall

ma materialmente impossibile»³.

Sulla base del piano Schuman, il 18 Aprile 1951 sei paesi firmano il trattato di Parigi che dava vita alla CECA (Comunità economica del carbone e acciaio): i sei paesi fondatori furono Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Belgio.

3.2 Il piano Marshall

Nel 1947 il segretario di Stato statunitense George Marshall, sotto la guida di Harry S. Truman, si accorse del rischio che l'Europa, dopo aver rilanciato le proprie economie nazionali, cedesse all'autarchia e al protezionismo, limitando così le importazioni dal nuovo continente. Al fine di fronteggiare tale pericolo venne istituito l'*European Recovery Program* meglio conosciuto come piano Marshall, che, mediante uno stanziamento di circa 14 miliardi di dollari in quattro anni, aveva come obiettivo una integrazione dell'economia del vecchio continente. Inoltre, al fine di coadiuvare l'attuazione dell'ERP, fu istituita nel 1948 a Parigi l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (OECE). L'obiettivo dell'OECE, oltre allo sviluppo dei singoli piani di ricostruzione di ogni Paese, era quello di incentivare i commerci tra i paesi europei, ponendo così le basi per una libera area commerciale tra gli stati Europei. Tuttavia questi obiettivi non potevano essere raggiunti se non si fossero eliminati i tre ostacoli storici: l'inconvertibilità della moneta, l'abolizione dei contingentamenti e, per ultimo, la diminuzione dei dazi.

³Cfr. europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_it.

3.2. Il piano Marshall

Attraverso l'istituzione dell'Unione Europea dei Pagamenti (UEP) dal 1950 ci fu una semplificazione delle relazioni monetarie tra i paesi aderenti, utilizzando come valute di riserva l'oro e i dollari, dispensati dal piano di aiuti, facilitando così gli scambi multilaterali⁴. Contrariamente agli obiettivi principali e allo sforzo delle organizzazioni appositamente create, la maggior parte dei paesi beneficiari utilizzarono gli aiuti del Piano Marshall per generi di prima necessità e, solo in minima parte, per consolidare le loro economie mediante l'acquisto di macchinari o mezzi di produzione.

Gli Stati Uniti rivolsero particolare attenzione all'Italia, sapevano già delle difficoltà in cui versavano le regioni meridionali, le quali attraverso il piano UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), avevano avuto ingenti importazioni gratuite per l'avvio della ricostruzione post bellica⁵. Il nostro Paese attraverso il Piano Marshall ricevette aiuti per circa 1400 milioni di dollari, che servirono per risanare i trasporti, l'agricoltura, i lavori pubblici e le industrie. Il rapporto tra gli Stati Uniti e l'Italia era chiaro fin dall'armistizio. Il governo De Gasperi voleva che la Nazione orbitasse nell'asse Statunitense. Le tappe principali di questo rapporto si hanno con l'adesione alla BIRS, all'FMI e alla NATO. Allo stesso tempo le amministrazioni americane avevano percepito il ruolo strategico che il Mezzogiorno poteva avere nei nuovi assetti geopolitici, motivo per cui a Napoli, nel quartiere di Bagnoli, fu instaurato il Comando delle Forze Alleate del Sud Europa. L'interesse degli americani per la nostra nazione non fu solo determinato dalla posizione strategica nel Mediterraneo, ma anche dai prodotti italiani, come per esempio

⁴ Marco Cattini, *L'Europa verso il mercato globale*, Milano, Egea, 2006, p. 228-229.

⁵ Francesco Dandolo, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 203.

3.2. Il piano Marshall

quelli dell'Olivetti.

Nel 1949 gli USA accusano il nostro governo di troppa prudenza nella gestione dei fondi ERP, che sarebbero dovuti essere utilizzati, a loro giudizio, per ristrutturare e rilanciare l'economia reale e non soltanto per ricostituire le riserve valutarie⁶. L'attuazione del programma del Piano Marshall a favore del Mezzogiorno per la ricostruzione degli impianti industriali, fu oggetto di polemica tra le regioni del Nord e quelli del Sud, ma anche all'interno delle regioni del Mezzogiorno, soprattutto tra la Sicilia e la Campania, che cercavano di accaparrarsi le maggiori risorse.

⁶ Cfr. www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-saraceno.

Capitolo 4

Il bisogno di far crescere il Sud

In un contesto sempre più internazionale, la questione meridionale, non è più solo un problema italiano, da quando l'Italia per scelta ha deciso di appartenere alla Comunità Economica Europea, il ritardo e le condizioni del Mezzogiorno preoccupano tutti i paesi europei. Il Mezzogiorno fin da subito rientrò nelle aree depresse. Agli inizi degli anni '50, l'Italia meridionale era l'unica area con un'economia semif feudale, che non aveva ancora risolto problemi come la miseria, la disoccupazione e l'analfabetismo. Un'inchiesta parlamentare condotta negli anni 1951-1953, mise in evidenza come le famiglie che vivevano in condizioni di miseria, al Sud, erano superiori rispetto al Nord.

Dati Svimez stimano che 2 milioni e 85 mila famiglie pari al 48,6% delle famiglie presenti al Sud, vivevano in condizioni di miseria, a differenza del Nord, dove le famiglie povere erano 617 mila, pari all'8,3% di quelle esistenti. Per il Mezzogiorno, entrare in Europa significava essere inserito in un'economia dinamica, moderna, prospera, la quale, attraverso aiuti finanziari e

4.1. La cassa del Mezzogiorno

tecnologici, lo avrebbe aiutato a sfruttare le preziose risorse, da quelle agricole, alcune delle quali sono quasi senza concorrenza nell'Europa Centrale, al turismo, ma anche all'implementazione del settore industriale. Per quanto riguarda invece la visione europea possiamo evidenziare come due tipologie di pensiero hanno portato l'Europa a contribuire alla crescita del Meridione: la prima era la volontà di portare tutti i paesi ad essere competitivi sul piano economico mentre la seconda, ma non meno importante, quella di innalzare il tenore di vita dei popoli al fine di ridurre al minimo guerre civili dovute alla miseria.

4.1 La cassa del Mezzogiorno

Agli inizi del 1949, vennero intrapresi interventi più incisivi riguardanti principalmente il settore agrario, attraverso la riforma fondiaria e, dal 1950, lo sviluppo industriale. Fu proprio in questo anno che fu istituita la "Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale" meglio conosciuta come Cassa del Mezzogiorno, ente pubblico istituito con la legge del 10 agosto 1950, n. 646. L'obiettivo principale era di elaborare, finanziare e realizzare piani di intervento straordinari destinati al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale.

L'idea di aiutare le svantaggiate regioni meridionali era già stata discussa e in qualche modo già intrapresa negli anni precedenti da alcuni studiosi che ne sarebbero divenuti i maggiori fautori. Un esempio di tale interesse lo possiamo ritrovare nel marzo del 1947 durante il quale il presidente del consiglio Alcide De Gasperi chiese l'accesso ai prestiti della Banca Internazionale per

4.1. La cassa del Mezzogiorno

la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS) appena istituita prevedendo un piano generale di ricostruzione. Anche se in tale caso la BIRS accordò un prestito di entità inferiore alla richiesta iniziale di 250 milioni di dollari¹ si iniziò comunque a pensare che, nel momento in cui vi fosse stata l'opportunità di accedere a prestiti internazionali, questi sarebbero stati destinati allo sviluppo dell'Italia Meridionale.

Su questa linea politico-economica concordavano quasi tutte le forze politiche le quali consideravano di primaria importanza modificare gli interventi socio economici del Mezzogiorno. Questo non significa che non vi furono differenze strategiche tra le varie forze politiche. Possiamo per esempio ricordare come il PCI vedeva nella riforma agraria la riproposizione della visione politica proposta alla fine della prima guerra mondiale da Antonio Gramsci, ovvero un'alleanza tra gli operai del Nord e i contadini del Sud, che avrebbe abbattuto il latifondismo al sud e gli interessi del capitale industriale al nord. Infatti il latifondismo era la più grande piaga del Sud agricolo, una reminiscenza feudale e tal proposito si può ricordare come Togliatti nella relazione al II Consiglio Nazionale del PCI affermasse l'esistenza di

«un abisso tra un Nord democratico antifascista e progressivo e un Centro-Sud nel quale stagnano posizioni che sono antidemocratiche e che sono in sostanza condizioni di prefascismo»².

Tale pericolo era avvertito anche dalle altre forze politiche come si evince

¹Franco Cotula, *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, Bari, Laterza, 1998.

²Antonello Mattone, *Partito comunista e contadini nel mezzogiorno*, 4, Fondazione Istituto Gramsci, 1973, vol. 14, p. 940-952, p. 944.

4.1. La cassa del Mezzogiorno

dalle parole espresse al Consiglio nazionale democratico del 1945 dal democristiano De Gasperi che definiva: la questione Meridionale «*come problema nazionale unitario*»³. Il PSI invece fu sostanzialmente incapace di cogliere appieno la questione Meridionale. Infatti Nenni nel luglio 1945 affermava che

*«il problema dell'Italia meridionale è uguale a quello dell'Italia settentrionale. Nel sud si tenta di abbattere la potenza degli aggravi vissuti sui margini del dazio del grano, nel Nord quella dei grandi industriali»*⁴.

Sulla spinta dei due grandi partiti di massa, la DC e il PCI, il programma di interventi straordinari nel Mezzogiorno fu annunciato da De Gasperi il 1° febbraio del 1950. Il disegno di legge, elaborato da Donato Menichella e Francesco Giordani, prevedeva la creazione di un nuovo ente pubblico che dialogasse con la Banca Mondiale⁵. L'aspetto più importante di tale provvedimento fu l'impegno a finanziarie per 100 miliardi all'anno, per 10 anni, in parte sotto forma di rimborsi dei prestiti concessi alle imprese dall'Istituto Mobiliare Italiano, IMI, e in parte sotto forma di stanziamenti di bilancio.

La presentazione del disegno di legge, scaturirono numerose critiche in particolar modo per l'ampia autonomia assegnata al nuovo Ente da cui derivano evidenti dubbi di legittimità sui controlli che la cassa avrebbe avuto su enti locali e sulla concessione delle opere. La criticità più grave è ben espressa dalle parole di Carlo Petrocchi che sottolinea come:

³« Il popolo », 12 marzo 1945.

⁴« Avanti! », 31 luglio 1945.

⁵ Donato Menichella, *Scritti e discorsi scelti: 1933-1966*, Banca d'Italia, 1986, pp. 282-283.

4.1. La cassa del Mezzogiorno

«la massima e più importante parte dell'attività in materia di lavori pubblici sfuggisse di mano allo Stato e al Parlamento, per passare a un gruppo di esperti che avrebbero potuto mancare di qualsiasi sensibilità politica e comunque non avrebbero avuto dal lato politico alcuna responsabilità»⁶.

Durante il decennio compreso tra il 1950 e il 1960, la Cassa per il Mezzogiorno approvò un totale di 169.202 progetti, pari ad un importo di 1.403 miliardi di lire. Questi progetti furono suddivisi in 1.029 miliardi destinati a progetti nel settore delle opere pubbliche e 374 miliardi furono destinati al settore privato. Con gli anni avvenire tali riforme, per diversi fattori, non ebbero gli effetti sperati e non riuscirono a sanare gli squilibri socio-economici del meridione. Una delle cause che incisero in maniera non trascurabile su tale esito fu l'eccezionale sviluppo delle aree industriali del Nord le quali offrendo lavoro e speranze ai lavoratori meridionali hanno contribuito nell'esodo dal Mezzogiorno.

Esodo che nel ventennio successivo vedrà circa quattro milioni di lavoratori abbandonare la propria terra. Massimiliano Castellani, giornalista dell'Avvenire, scrive che per far integrare l'operaio proveniente dal Sud, e ridimensionare le rivendicazioni sindacali, la famiglia Agnelli, proprietaria della Fiat e della squadra di calcio della Juventus, negli anni '70 decide di "costruire" una squadra sudista. Utilizzando questa strategia si cerca di fidelizzare l'operaio con il padrone, e gestire al meglio le masse operaie. Gli migranti meridionali,

⁶ C. Petrocchi, *Il Mezzogiorno in cassetta*, in F. Erbani (a cura di), *La Questione meridionale nel "il Mondo"* di Mario Pannunzio, Laterza, Bari, 1998, p. 268.

placavano le loro inquietudini e la loro nostalgia per una terra lontana tifando per i loro idoli, migranti come loro.

4.2 La riforma agraria

Come abbiamo già scritto nei capitoli precedenti, la guerra aveva aggravato le condizioni di povertà in tutta Italia. La condizione di miseria sfocia in tensioni sociali, soprattutto nelle zone più povere del mezzogiorno.

Nell'autunno del 1944, in Sicilia iniziarono le prime lotte contadine, che si ribellavano alla mancata attuazione dei decreti, dell'allora ministro Fausto Gullo, che prevedevano l'assegnazione ai contadini delle terre lasciate incolte. I decreti venivano continuamente boicottati dai latifondisti, che non volevano rinunciare ai loro privilegi.

Il problema dell'alleanza fra contadini e classe politica operaia del Nord era già stata posta da Gramsci nel primo dopoguerra e ritornò al centro di dibattiti politici anche nel secondo dopoguerra. Secondo l'analisi di Gramsci tale problema sarebbe stato risolto con il movimento per la rinascita il quale avrebbe dovuto porre un blocco storico alternativo alle classi dominanti del Mezzogiorno. Tali movimenti, però, ebbero un esito violento e spesso sanguinoso, determinandone i limiti che secondo Ruggero Grieco potevano essere superati solo dall'applicazione completa dei decreti nella prospettiva di una riforma agraria⁷. Nonostante la storica e ideologica resistenza verso il movimento contadino, insito nel partito comunista - fa eccezione l'analisi di Gramsci -,

⁷ Antonello Mattone, *Partito comunista e contadini nel mezzogiorno*, 4, Fondazione Istituto Gramsci, 1973, vol. 14, p. 940-952, p. 946.

4.2. La riforma agraria

neanche Togliatti potè esimersi dall'affrontare tale problema e durante il congresso del PCI dell'agosto 1945 sostenne che

«Nel campo agricolo il PCI propone la liquidazione della grande proprietà capitalistica, con l'avviamento e lo stimolo a forme di conduzione cooperativa: una profonda riforma dei patti agrari, la difesa conseguente della piccola e media proprietà»⁸.

Su questi presupposti e con la prospettiva dei decreti i braccianti iniziarono a rivendicare in maniera massiccia le terre. Dal 1944 al 1947, il Mezzogiorno fu zona di scontri e proteste, a cui lo Stato rispose con violenza e alcuni braccianti rimasero uccisi. Tra queste stragi possiamo citare quella della Portella della Ginestra avvenuta il 1 Maggio 1947 per mano della Mafia. Questa strage può essere considerata come simbolo delle tensioni sociali e politiche di quel periodo. Attraverso testimonianze, gli inquirenti capirono che si era trattato di un'esecuzione di tipo militare studiato nei minimi particolari. Gli inquirenti di allora ignorarono le testimonianze ed individuarono in Salvatore Giuliano l'unico responsabile. L'anno dopo, lo stesso Giuliano scrisse una lettera in cui dichiarava che la strage aveva un fine politico, facendo riferimento a vari esponenti politici. Il boss della mafia non fu mai processato poiché trovato morto il 5 luglio del 1950.

Le proteste ripresero con più violenza nel 1949, con l'occupazione dei latifondi. Tra queste proteste ricordiamo quelle avvenute in Puglia e a Melissa,

⁸ Partito comunista Italiano, *Ricostruire: resoconto del convegno economico del PCI: Roma, 21-23 agosto 1945*, Roma 1945, p. 150.

4.2. La riforma agraria

anche in questo caso alcuni contadini persero la vita⁹. Questi movimenti, ed in generale, il ruolo di avanguardia rivoluzionaria assegnato ai contadini, permisero, per la prima volta nella storia del nostro paese, seppur parziale, un avvicinamento del movimento operaio del Nord ai movimenti contadini autonomi del Sud. Lo Stato, preoccupato dalle continue rivolte, nel 1950, finalmente, vara la riforma fondiaria che prevede una serie di atti legislativi. Il 4 Maggio 1950, venne approvata la "Legge Sila" che riguardava la Calabria ed in particolare una parte dell'altipiano calabro e del litorale jonico. A seguire, nell'Ottobre dello stesso anno, fu approvata la "Legge Stralcio" che riguardava il comprensorio del Delta padano, Maremma tosco-laziale, Fucino, Campania, Puglia, Lucania, Molise e Sardegna. Per quanto riguarda la Sicilia, la legge fu demandata agli organi regionali e fu approvata il 27 Dicembre 1950.

La riforma agraria stabiliva le norme dell'esproprio e la redistribuzione delle terre. Complessivamente i terreni sottoposti a riforma coprivano circa 750.000 ettari, quasi interamente nell'Italia centro meridionale. L'obiettivo politico di questa riforma è contenere le tensioni sociali nelle aree rurali del Mezzogiorno, cercando di coinvolgere la forza lavoro nelle attività agricole e ricostruire la struttura sociale ancorata nelle aree rurali che condivide il destino del sistema democratico repubblicano. L'altro obiettivo della riforma è eliminare le condizioni favorevoli al consenso del PCI e al movimento sindacale della sinistra da parte dei contadini del meridione.

⁹ Vittorio Daniele, *Il Paese Diviso. Nord e Sud nella Storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, p. 181.

4.3. L'industrializzazione

Nonostante la riforma, tuttavia, le aziende classificate come modello furono esentate dallo scorporo dei terreni e ai vecchi proprietari venne lasciata la possibilità di mantenere una parte dei loro fondi a condizione di modernizzare il sistema fondiario. Furono così costituiti consorzi e cooperative¹⁰ con lo scopo di modernizzare l'economia rurale. Infatti il settore agricolo, nel Mezzogiorno, era sì quello dominante, ma era anche il settore in cui la condizione di arretratezza era più evidente. Il livello di arretratezza era attestato dal basso indice di meccanizzazione agricola.

A tale proposito possiamo utilizzare una ricerca del 1963 di Paolo Sylos Labini pubblicata dallo Svimez¹¹ dalla quale emerge un divario sempre maggiore tra le agricolture del Nord e quelle del Sud. In particolare, lo studio ci mostra una tendenza alla riduzione del divario per quanto riguarda la produzione per ettaro, tra il 1911 e il 1951, a fronte di un aumento del divario per quanto concerne, invece, la produzione per addetto nello stesso periodo. Tale divergenza può essere letta come un possibile eccesso di offerta di manodopera nel settore agrario del Mezzogiorno.

4.3 L'industrializzazione

Nel 1951, nel Sud si è ancora fermi ad una struttura prevalentemente artigianale, la maggior parte delle aziende sono caratterizzate da rapporti paternalistici.

Il settore terziario ha una struttura antiquata, caratterizzata dalla mancanza di

¹⁰ Bruno Caizzi, *Meridionalismo Critico*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998, p. 214.

¹¹ Valore della produzione agricola stimata per grandi ripartizioni territoriali. Italia 1861-1961. Fonte: P. Sylos Labini, Osservazioni sull'evoluzione economica del Mezzogiorno, in *Scritti di economia e statistica in memoria di Alessandro Molinari*, Milano Giuffrè 1963, p. 652.

4.3. L'industrializzazione

nuove tecnologie e automazione. Gli economisti, dopo la delusione dei risultati ottenuti con la riforma agraria, si sono posti la domanda, se un'area con scarse risorse naturali, potesse modificare la propria economia attraverso un processo di industrializzazione.

Processo sicuramente non semplice e scontato in quanto come ci ricorda la concezione marshalliana la lotta per la sopravvivenza tende a far prevalere quei metodi di organizzazione che sono i più adatti a prosperare nel loro ambiente e non necessariamente quelli meglio adatti a beneficiare il loro ambiente¹². Secondo Marshall gli imprenditori si possono dividere in due categorie: quelli che creano nuovi modelli di produzione e quelli che seguono strade già percorse. Tale suddivisione risulta fondamentale per la questione meridionale in quanto la capacità imprenditoriale risiede in più fattori psicologici e sociologici e costruire una classe di imprenditori è cosa molto difficile.

L'imprenditore capace, secondo Marshall, «*si forma attraverso una raffinata selezione di varie generazioni e non con esami di Stato*»¹³ e la mancanza di imprenditorialità sembra proprio la causa del sottosviluppo nel Mezzogiorno. Il processo di industrializzazione del Mezzogiorno, ha inizio col pensiero intellettuale di studiosi e sviluppatosi successivamente attraverso l'opera del Parlamento doveva avere la sua terza e decisiva fase necessariamente attraverso l'azione dei tecnici economici ritenuti di fatto i veri protagonisti della riforma del Mezzogiorno.

¹²Antonio Santarelli, *Capacità imprenditoriale e industrializzazione: il nostro mezzogiorno*, 2, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1968, vol. 39 (Anno 76), p. 150-171, p. 151.

¹³Ibidem.

4.3. L'industrializzazione

Tali operatori si identificarono non solo nei nomi delle grandi società private quali Pirelli o Olivetti, ma anche nelle medie e piccole aziende che si insediavano al Sud. A tal proposito va ricordato come viene spesso attribuito agli interventi pubblici il compito di una politica di sviluppo. Nel caso del mezzogiorno, possiamo, tuttavia, evidenziare come sia molto evidente una linea di demarcazione tra l'azione dello Stato e l'intervento privato insita proprio nella natura e dei compiti di ciascuno di esse: allo Stato il compito di livellare le condizioni dell'ambiente del Sud mediante lo sviluppo delle infrastrutture mentre ai privati spetta il rischio per l'impianto e la scelta del loro campo di azione.

Era opinione comune che il settore agricolo, il quale da solo assorbiva il 24% della popolazione attiva¹⁴, non avesse un'adeguata forza propulsiva per una ripartenza economica e quindi l'industria era considerata una componente essenziale. Va sottolineato come nel 1950 il Meridione avesse tutte le caratteristiche del sottosviluppo ed in particolare possiamo evidenziare come gli stabilimenti industriali nel Meridione fossero solo 10% del totale italiano¹⁵. La gravità di tale sottosviluppo è anche sottolineata dal reddito medio pro capite, che sempre nel 1950 è pari al 5% della media nazionale. A seguito di tale situazione si capì presto che la necessità di un piano di sviluppo regionale, anticipato con il Piano Vanoni del 1954, capace di estendere gli interventi direttamente a settori produttivi ed in particolare all'industria.

¹⁴ Ivi, p. 165.

¹⁵ Ibidem.

4.3. L'industrializzazione

Secondo Pasquale Saraceno, uno dei fondatori dello Svimez, la via dell'industrializzazione era necessaria. Tra il 1943 e il 1952 sviluppa un piano economico per la ripresa economica del Paese. I suoi obiettivi erano la piena occupazione, lo sviluppo del mezzogiorno ed un'equità distributiva. Tra i modelli economici maggiormente utilizzati possiamo citare il modello keynesiano e il modello liberista. Per quanto riguarda il modello keynesiano come dall'opera più famosa di John Maynard Keynes "*Teoria dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta*" sostiene come il mercato non tenda ad equilibrarsi automaticamente ed è quindi necessario l'intervento puntuale dello Stato. Dall'altro canto, il modello liberista, tra cui esponenti di spicco possiamo ricordare Adam Smith il quale sostiene che gli agenti economici possano regolarsi in maniera autonoma solo perseguendo i propri interessi. La matrice economica di Saraceno, non era né di tipo liberista né di tipo keynesiano.

Pur criticando questo ultimo modello, è uno dei principali protagonisti dei "piani di primo aiuto". Seppur condividendo l'impianto logico del sistema keynesiano, lo trova di difficile attuazione nel sistema economico italiano in cui sono presenti due realtà economiche e sociali differenti. In particolare metteva in dubbio come la leva della domanda pubblica potesse sortire effetti positivi nel mezzogiorno. L'Italia si ritrova ad avere al Nord un'area produttiva danneggiata e al Sud un aumento della popolazione, con un capitale insufficiente a occupare tutta la forza lavoro. Secondo l'economista, se l'Italia utilizzasse il modello keynesiano, aumenterebbe la forbice tra un'area sviluppata e un'area depressa.

L'obiettivo del piano economico di Saraceno, invece era quello di reperire

4.3. L'industrializzazione

e indirizzare investimenti capaci di accrescere la produttività soprattutto al Sud. Sviluppando un'ampia politica di investimenti al meridione, si sarebbe creato un mercato interno più grande, con una piena occupazione dell'apparato industriale del Nord¹⁶. Il risultato sarebbe stato uno sviluppo industriale al mezzogiorno e una rinascita delle industrie, soprattutto quelle meccaniche al nord.

Un altro intervento da parte dello Stato, che è stato fondamentale per l'occupazione è il "Piano INA-Casa". Con la legge del 28 Febbraio 1949, il Parlamento approva "*Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*". Il Piano INA-Casa è un progetto che dura quattordici anni (1949-1963), fortemente voluto dall'allora ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Amintore Fanfani. La particolarità di questo piano fu quella di essere finanziata sia dallo Stato, che dai datori di lavoro, ma anche dai dipendenti. Il progetto può avere una doppia lettura, la prima può essere vista come una manovra economica che contribuisce allo sviluppo dell'occupazione e la seconda come un atto di solidarietà nazionale verso la società più bisognosa.

Sempre in pieno boom economico, nel 1953 viene fondata L'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), che insieme al sistema IRI, concorrono alla crescita dell'Italia. A capo dell'ente c'è Enrico Mattei, abile industriale capace di tessere importanti reti internazionali. Riesce ad ottenere importanti concessioni in Medio-Oriente e accordi commerciali con l'Unione Sovietica; accordi che preoccupano gli Stati Uniti, in quanto temono che L'Italia possa diventare

¹⁶ Rosario Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Roma, Laterza, 1977, p. 651.

4.3. L'industrializzazione

una pedina dell'URSS, per portare avanti una politica coloniale in Africa. Nel 1956 fu istituito il Ministero delle Partecipazioni Statali, che aveva il compito di pianificare e coordinare le azioni delle maggiori imprese pubbliche. L'anno dopo, fu varata una legge in cui si obbligava quest'ultime ad investire almeno il 60% nell'area più depressa del Paese¹⁷.

Negli anni sessanta e nei primi anni settanta, grazie alla cassa del Mezzogiorno, che nel 1957, fu prorogata e rifinanziata, al Sud furono creati complessi industriali sia privati, sia statali. Vennero inoltre identificati delle aree e nuclei di sviluppo che comprendevano una popolazione di almeno 200.000 abitanti volti ad attrarre e favorire le attività industriali. In Campania si insediarono industrie metalmeccaniche come l'Italsider di Bagnoli, L'Aeritalia e l'Alfa sud di Pomigliano d'Arco. Oltre al gruppo Fiat, anche gruppi come la Montedison, l'Olivetti e la Pirelli, decisero di investire al Sud¹⁸.

Purtroppo ad oggi dobbiamo constatare come le opere previste nella prima fase, quella infrastrutturale, non siano state completate e questo ha comportato che non si sia potuta attuare una vera e propria industrializzazione appunto a causa della deficienza delle infrastrutture. Possiamo altresì dividere la questione della industrializzazione in tre fenomeni quali i consumi, gli investimenti e la capacità imprenditoriale. Di tali fenomeni sicuramente gli investimenti sono stati maggiormente curati, mentre poco si è fatto per agevolare i consumi e per creare nuovi imprenditori capaci di prendere decisioni veloci e accurate.

¹⁷ Marco Cattini, *L'Europa verso il mercato globale*, Milano, Egea, 2006, p. 221.

¹⁸ Vittorio Daniele, *Il Paese Diviso. Nord e Sud nella Storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, p. 188.

4.4 Dal '62 alla crisi petrolifera del '73

Abbiamo analizzato come gli interventi pubblici, la nazionalizzazione delle imprese produttrici e le misure intraprese per la crescita del meridione abbiano dato il loro frutto. Come tutte le riforme però si porta dietro un cambiamento che richiede molto tempo prima di diventare parte integrante della società. Possiamo così sottolineare come dagli inizi degli anni '60 si entrò in un periodo di stabilizzazione della crescita economica, con l'inizio di un clima di tensione sia da parte degli industriali che da parte degli operai. In particolare nel 1962 assistiamo ad una forte opposizione degli industriali italiani contro i programmi governativi con l'inizio del trasferimento illecito di capitali all'estero¹⁹.

A seguito di tale tensione possiamo sottolineare come sia stata persa una storica opportunità da parte dell'imprenditorialità privata di investire in settori all'epoca innovativi. Il clima si aggravò ulteriormente durante l'anno seguente, nel 1963, durante il quale lo sviluppo subì un'importante battuta d'arresto. Infatti, a seguito delle rivendicazioni da parte dei sindacati per il miglioramento dei salari, i prezzi subirono un'impennata riducendo così notevolmente la competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri.

Negli anni avvenire possiamo trovare nuovamente i sindacati operai protagonisti nel richiedere l'adeguamento dei servizi sociali ritenuti indispensabili in un paese evoluto come l'Italia. Durante gli anni che vanno dal 1969 al 1972 vi furono notevoli miglioramenti delle condizioni lavorative con l'ap-

¹⁹ Marco Cattini, *L'Europa verso il mercato globale*, Milano, Egea, 2006, p. 221.

4.4. Dal '62 alla crisi petrolifera del '73

provazione della Legge 300/1970, meglio nota come statuto dei Lavoratori e con il miglioramento dei trattamenti sulla disoccupazione e della maternità e con l'abolizione della gabbia salariale.

La conclusione della fase di sviluppo del meridione, preso in considerazione nel seguente elaborato, può essere identificata con la crisi energetica che colpì profondamente, oltre al meridione, tutti i paesi industrializzati nel 1973. Tale crisi si rivelò di particolare importanza in quanto mise in discussione la base del sistema produttivo capitalista ed evidenziò per la prima volta come eventi di paesi considerati "lontani" potessero influire sul sistema produttivo nazionale.

Tale crisi colpiva proprio il sistema energetico produttivo ed in particolare il petrolio, fonte energetica principale dei paesi occidentali nel primo dopoguerra. La gravità di tale crisi non fu solo economica, ricordiamo che il petrolio fu scelto come fonte di energia primaria proprio in virtù della sua disponibilità ed economicità, ma la crisi fu percepita come "incontrollabile", creando così un clima di incertezza. Tale incertezza si ripercosse nel nostro paese sia a livello industriale, con il timore di dover bloccare la macchina produttiva, sia a livello sociale dove per esempio furono istituiti dei limiti sull'utilizzo della automobile e sulla temperatura massima del riscaldamento nelle abitazioni.

Conclusione

Le considerazioni e le argomentazioni sviluppate da questo lavoro sulle vicende accadute nel nostro Paese al fine di promuovere lo sviluppo socio-economico e industriale del Mezzogiorno evidenziano come gli sforzi messi in campo siano risultati non soddisfacenti per svariate cause infrastrutturali, economico-finanziarie e sociali. Il tentativo di industrializzazione del meridione si è rivelato sostanzialmente fallimentare a causa di un susseguirsi di ritardi ed errori che hanno portato le riforme messe in atto a non ottenere i risultati sperati nel lungo periodo.

Bisogna tuttavia sottolineare come nel breve periodo essi abbiano comunque portato il meridione a colmare almeno parzialmente il divario col Nord Italia. Seppur i ritardi nella realizzazione delle infrastrutture hanno avuto conseguenze negative sull'industrializzazione, possiamo altresì constatare come l'attuazione delle riforme abbia prodotto, in ogni caso, un notevole calo della disoccupazione, un aumento del tenore di vita e la diminuzione dell'analfabetismo. Inoltre, si può evidenziare come la maggior parte delle riforme e degli investimenti siano stati concentrati nel settore industriale lasciando scoperte importanti aree quali ad esempio il settore terziario.

Per quanto riguarda gli interventi economico-sociali che sono stati attuati possiamo affermare che nel meridione sia mancata, o quantomeno non sia stata incentivata, una reale volontà di superare l'arretratezza e il divario con le altre regioni italiane. Gli investimenti messi in atto avevano come obiettivo quello di innescare un meccanismo tale da rendere autosufficiente l'economia del mezzogiorno, investendo soprattutto nella formazioni di nuovi quadri dirigenti.

Ricordiamo, infatti, come, nei primi anni in cui venne istituita la Cassa, sia venuta a mancare, soprattutto una classe dirigente e un relativo piano di formazione, capace di sfruttare al meglio gli investimenti programmati. Le conseguenze di questa criticità iniziale sono evidenti ancora oggi: si assiste ad una classe politica incapace di contrastare le multinazionali le quali, sfruttando abilmente la legge, riescono ad avere agevolazioni fiscali diverse da quelle ottenute dalle piccole e medie imprese italiane.

Nella società moderna guidata sempre più dalla finanza, si deve necessariamente riflettere sulle scelte che hanno portato al parziale fallimento della Cassa del Mezzogiorno. L'economia da sola, anche se apparentemente in grado di trainare la società e la sua crescita economica, nel lungo periodo risulta orfana di una guida indispensabile che la sostenga attraverso persone formate culturalmente e specializzate nei loro settori. Possiamo concludere con una riflessione di carattere socio-culturale. Lo sviluppo del meridione è stato possibile solo in parte grazie all'intervento straordinario messo in atto da parte dello Stato.

Tale intervento non è riuscito a modificare un'attitudine civile di arrendevolezza, ma allo stesso tempo anche, ribelle insita nel meridionale, derivante dalle sue vicende storiche e che richiederà ancora impegno e tempi molto più lunghi prima di poter vedere dei cambiamenti, realmente radicali, nelle generazioni future, anche se qualche segnale inizia a intravedersi soprattutto nel diverso atteggiamento delle giovani generazioni nei confronti del crimine organizzato.

Bibliografia

- Caizzi, Bruno, *Meridionalismo Critico*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998.
- Cattini, Marco, *L'Europa verso il mercato globale*, Milano, Egea, 2006.
- Cotula, Franco, *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, Bari, Laterza, 1998.
- Dandolo, Francesco, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- Daniele, Vittorio, *Il Paese Diviso. Nord e Sud nella Storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.
- Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006.
- Mattone, Antonello, *Partito comunista e contadini nel mezzogiorno*, 4, Fondazione Istituto Gramsci, 1973, vol. 14, p. 940-952.
- Menichella, Donato, *Scritti e discorsi scelti: 1933-1966*, Banca d'Italia, 1986.
- Santarelli, Antonio, *Capacità imprenditoriale e industrializzazione: il nostro mezzogiorno*, 2, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1968, vol. 39 (Anno 76), p. 150-171.
- Villari, Rosario, *Il Sud nella storia d'Italia*, Roma, Laterza, 1977.

Sitografia

europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_it.

seriestoriche.istat.it.

www.strill.it/rubriche/memorie/2011/11/memorie-storia-della-salerno-reggio-calabria-quando-il-sole-si-fermo-a-napoli-da-li-in-poi-il-buio.

www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-saraceno.

www.treccani.it/enciclopedia/questione-meridionale_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/.

Elenco delle Tabelle

Tabella 2.1 Fonte: I danni di guerra all'industria, in "Informazioni Svimez", n. 1, 7 gennaio 1948, p. 8.